

LA NUOVA FRONTIERA DEL DISAGIO

É sempre difficile ricercare una strategia ed una conseguente metodologia efficace, per intervenire e rispondere ai problemi creati dai ragazzi “ribelli o difficili”. Le pur mature esperienze così come le serene disponibilità di educatori e operatori professionisti del settore, non disdegnano tentativi o improvvisazioni metodologiche non sempre del tutto coerenti; si passa da un metodo di approccio all’altro sperando in qualche mano provvidenziale o in qualche tocco miracolistico che aprano le porte ad un contatto profondo, ad un approccio e un interscambio individualizzato, che permetta di creare una continuità educativa e formativa.

L’individualizzazione del progetto e la caratterizzazione del percorso sono fondamentali perché un ragazzo si senta considerato nella sua integrità e nella sua individualità, affinché il ragazzo viva il rapporto serenamente, senza confronti meritocratici, rivalità indotte, e generalizzazioni di giudizi arbitrari.

In questi percorsi di ricerca di un canale comunicazionale efficace, non mancano esagerazioni sia nel pietismo, sia nell’accettazione tollerante di qualsiasi provocazione, pur nel tentativo di trovare una metodologia d’approccio efficace, strutturata e trasferibile.

L’imprevedibilità comportamentale e le rigidità dei ruoli spesso non permettono di uscire dai propri schemi, da un rapporto frontale dove i ragazzi si devono adeguare all’educatore, ai principi legati all’ambiente di frequentazione, siano essi scolastici o territoriali.

L’unica variabile sembra essere l’atteggiamento e la personalità dell’adulto che può instaurare un rapporto più o meno accattivante, che può più o meno avere un feeling con l’adolescente ma niente altro. Si affronta la quotidianità nella speranza di un intervento miracolistico, di un particolare stato di quiete, di pur impossibili ed oscure disposizioni astrali che ci permettano di lavorare con la classe o con il gruppo con serenità, senza l’incubo di quotidiane provocazioni.

Soprattutto nella scuola ciò é palpabile quotidianamente; si vive di attese e speranze, speranza in un giorno di grazia, speranza che prima o poi la situazione possa maturare, che il ragazzo acquisisca una improvvisa coscienza del proprio essere, speranza che qualcosa di indefinito possa intervenire per dare soluzioni. Le variabili emozionali sono infinite, infinite le combinazioni e le azioni conseguenti tanto che spesso, la vera paura indotta é che l’intelligenza folle dei ragazzi difficili, dei bulli, prenda il sopravvento creando situazioni di non ritorno.

Conquistare i ragazzi ad una socialità corretta, educarli ad una convivenza di tolleranza civile, non vuol dire porsi degli obbiettivi didattici e portare i ragazzi lungo la strada da noi tracciata affinché giungano là dove noi li aspettiamo. Significa soprattutto porsi alle loro spalle, osservare quale percorso e quale strada scelgono, dare la possibilità di incamminarsi lungo la strada principale, scegliere il verso e la direzione impedendo loro distrazioni di percorso, deviazioni o soste inutili.

I libri di testo sono un solco già tracciato, un conflitto ormai perso, un piano di confronto con gli altri ormai impari. Il libro deve ancora essere scoperto perché possa essere riconosciuto nelle sue molteplici valenze.

Ogni adolescente si sente diverso dagli altri. La sofferenza del disagio é anche quella di non avere strumenti adeguati per evolvere e strutturare la positività della propria diversità. Il ruolo del “ribelle” é un ruolo spietatamente popolare, un ruolo che richiede coerenza e continuità, un ruolo che costringe a vivere dolorosamente il proprio inconfessato conflitto in solitudine, senza possibilità di evasioni o confidenze.

La ricerca, il cammino propositivo, il percorso di crescita e di apertura nel quale i ragazzi possano porre in sicurezza una immagine e un ruolo acquisito, l’apertura di spazi di

dialoghi sovente sospesi e interrotti da pur ridicole e spregiudicate prese di posizioni difensive, deve trovare un respiro maggiore, deve trovare soluzioni e porte aperte perché possano partecipare, senza rischi diretti e apparenti, ad una vita sociale di maggior respiro.

LA DIFFICOLTÀ DEI PROPRI SOGNI

Coscienza del proprio valore e della propria individualità, coscienza dei propri sogni e delle proprie ambizioni, coscienza di sé, questo è il primo obiettivo.

E per quanto ciò appaia consapevolezza acquisita da ogni educatore, per quanto sia chiaro come la assunzione di un ruolo “positivo” all’interno di una comunità, sia un avvio indispensabile per il recupero dei ragazzi “difficili”, non sempre e soprattutto non tutti i ragazzi sono disposti a giocare di fronte al pubblico, di fronte al gruppo così come di fronte alla classe, non tutti hanno il coraggio di rischiare la propria immagine, manifestare le proprie incapacità o le proprie ignoranze, non tutti sono in grado di svelare, comunicare ed esporre sogni e speranze, progetti e desideri, non tutti sono capaci di esporsi alla critica, alla possibile sconfitta quando non alla pubblica ilarità.

È uno schema relazionale assai scarno e privo di alternative, uno schema che non ammette dilazioni o sconfitte quello che quotidianamente viene proposto.

Molto più sicuro non volere, per non perdere, rinunciare alla competizione, per non cadere. L’arroganza del bullo, nella sua tracotante spavalderia, nelle insolenti manifestazioni di forza, non sa rischiare nulla di sé, non mette in gioco nulla; previene qualsiasi discorso o dialogo, non ammette confronti o verifiche; sarebbe troppo pericoloso rischiare e dover riconoscere la propria mediocrità, la propria modestia e manifestare così agli altri una sorta di inferiorità, una inettitudine o inadeguatezza alle relazioni sociali; troppo grave il rischio di perdere “potere” e “dignità”.

“Non faccio e non partecipo perché non voglio!....”

Così non rimane che vivere alla giornata, senza mai trovare un modo per vivere in sintonia e equilibrio con gli altri, senza mai integrarsi con loro ma portando su di sé “il peso” di una grande rabbia dentro.

Forse la competitività è necessaria e stimolante per molte persone ma non sempre e non per tutti, soprattutto quando siamo noi, gli adulti, a determinare le regole del gioco. Vi sono mille vie di fuga per chi non vuole partecipare per chi non vuole competere per chi non si sente sufficientemente forte per reggere ad una sconfitta, per tutti coloro che sono stanchi di essere continuamente perdenti nei nostri giochi.

La gradevolezza di scoprirsi “diversi” nel significato più ricco del termine, di scoprire la propria modalità di costruire il proprio “sapere” e soprattutto di offrire la propria scoperta, di manifestare il proprio percorso e far conoscere la propria strada, sono ambizioni legittime ma che da soli, i ragazzi, non sanno costruire.

A noi giungono i messaggi, i richiami, a noi arrivano le provocazioni e le grida ma la proposta concreta, l’ambito in cui il sapere voluto e atteso si incontra con la pragmaticità della proposta, l’ambito in cui la proposta genera curiosità di conoscenze e scientificità degli atti, come stimolo alla perfettibilità, sono frutto della nostra scoperta e della nostra capacità di ascolto deliberante.

Si apre così uno potenziale spazio di confronto/incontro, si avvia una ricerca dei veri interessi e delle passioni mal celate, si cerca il campo di intervento in cui i ragazzi immaginano il proprio futuro, il cammino da percorrere assieme per dar rilevanza e concretezza ai sogni.

Lasciar fluire i sogni, rincorrerli e comporli in immagini, riunirli in progetti e volontà, lasciare che i sogni segnino tracciati e percorsi, lasciare che siano comunicazioni e vissuti di progetti e speranze. Frustrarli o rinchiuderli in impossibili immaginazioni, nasconderli ed occultarli come umilianti desideri e volontà, reprimerli per una adesione al senso

comune delle cose e alla lotta quotidiana alla supremazia, frustra originalità e personalizzazioni della vita.

Rincorrere e lasciar fluire i sogni quindi, progettarli e programmarli, seminare i tracciati e i percorsi e con essi convivere e seguire il flusso della vita. Vivere, con essi, sicuri del rispetto altrui, certi della loro dignità e del loro diritto ad essere e soprattutto accettati nella costruzione di cammini tolleranti e accoglienti in una dimensione armonica.

Dare struttura ai sogni, dare loro la possibilità di trovare una collocazione funzionale al cambiamento, dare loro la libertà di verifica e ricerca.

Il tempo, il lento trascorrere del tempo, le giornate rincorse l'una all'altra saranno le tappe di una crescita più equilibrata; il tempo potrà entrare omeopaticamente nella struttura della propria persona, trasformerà i sogni in certezze, i desideri in progetti e il fare quotidiano in un programma di vita. Occorre aspettare che ciò avvenga, ma l'attesa deve essere aperta e accogliente, tollerante e ricca di disponibilità, l'attesa deve essere una guida non su tracce pragmaticamente precostituite di vita operativa ma uno spazio di espressione libera, e di un ascolto tollerante.

LA NUOVA FRONTIERA

Occorre però anche fare i calcoli con un ambiente sociale che continuamente si evolve e si trasforma, trascinando con sé richieste e aspirazioni collettive in continua mutazione.

I sogni e le ambizioni hanno trovato una differente collocazione e soprattutto guardano ben al di là di quel desiderio di operatività, di artigianalità, di laboriosità che contraddistinguevano una società ormai superata. La nuova immigrazione, le nuove sacche di povertà e di bisogni malcelati, la presenza di nuovi gruppi e nuove realtà sociali, hanno spinto inesorabilmente verso l'alto la pretesa di appartenenza a classi sociali superiori, la pretesa di diritti improbabili e così, l'esigenza di sogni più ambiziosi, ha spinto verso l'alto il sogno e il progetto di sé, le proprie aspirazioni e pretese, scoprendo alla fonte, alla base di tutto ciò, radici fragili, vissuti e storie incomplete e povere di spessore, che mal supportano i progetti, le illusioni e le ambizioni contingenti.

Ad altri, ai nuovi arrivati, alle ultime sacche di immigrazione si lasciano i percorsi di pratiche quotidiane. Per noi Italiani ci riserviamo altro, si guarda oltre, si ambisce a posizioni più elevate, si cercano ruoli e professioni di maggior prestigio e dignità e in tutto ciò, assai disinvolute appaiono le forme di manifestazione del disagio sociale che rappresentano la punta più avanzata, la manifestazione più palese e radicata.

Assai comico ciò potrebbe apparire se non fosse, nel suo valore morale, drammaticamente vero! I ragazzi vivono questa separazione di ruoli e dignità con maggior difficoltà e determinazione, e sono soprattutto nelle manifestazioni di disagio che ciò appare in maniera forte.

Le ambizioni e i sogni sono fortemente marcati dal tempo; non è più quello in cui l'autonomia economica, il farsi da sé, la conquista di un motorino era una ambizione da perseguire, da montare e smontare continuamente nella manifesta abilità manipolativa assai diffusa in una società operaia e artigianale. Non è più il tempo in cui il sogno era il farsi strada da sé, mettersi in proprio, lavorare in officine o altre attività artigianali. E il disagio ne è l'espressione più vera. .

Potremmo dire che ora si sta proponendo in maniera prepotente, un disagio "intellettuale", un disagio che vuole partecipare alla trasformazione della società, che vive in prima persona questo desiderio di emergere, che vuole proporsi in ben altre forme e immagini. Non sono sacche di disgregazione familiare o di deprivazione sociale la sola causa del dramma relazionale che vivono molti ragazzi; non sono più emarginazioni di classi sociali costrette a vivere nel degrado e nella miseria a riproporre il duro cammino dell'integrazione e dell'accettazione sociale.

Sono anche, e con sempre più insistenza, ragazzi dotati di intelligenze vivaci, economicamente appagati, accolti anche da una rete di relazioni familiari apparentemente equilibrata che vengono ad ingrossare la schiera e i drammi della crescita adolescenziale. Ciò che li accomuna, ciò che ormai, e sempre più prepotentemente li associa, sono le ambizioni e i desideri di riuscire nella vita attraverso percorsi sempre più elevati, attraverso immagini e icone mitizzate, attraverso una partecipazione al proprio sogno sempre più sofferto e condiviso, ma con una energia e un senso di sé assai fragile.

Indaghiamo, scopriamo i sogni e i desideri e scoveremo una grande trasformazione non tanto nelle manifestazioni esteriori del fenomeno del disagio sociale, quanto nella strategia proposta di relazione con gli altri. Sono proprio loro, i ragazzi con disturbi relazionali e comportamentali, che ci offrono le icone dei loro desideri, delle loro aspirazioni; è più facile trovare la loro aspirazione di artista piuttosto che idraulico o muratore, di ballerino piuttosto che falegname o ceramista, di “D.J.” piuttosto che cuoiaio o meccanico d’auto. Non possiamo più frustrare questi sogni, non possiamo tarpare loro le ali né disilludere attese e aspettative per noi assai vacue e impalpabili. Per loro, per i ragazzi, rappresentano un disegno di vita, rappresentano una alternativa al nulla o al disagio di non competere come vorrebbero.

Forse è tempo di cambiare moduli, di cambiare le forme di attenzione, di sostituire i vecchi laboratori artigianali che hanno contraddistinto per anni lo scenario e la geografia dei centri di accoglienza e reinserimento, che hanno orientato gli operatori sia nelle scuole che nei centri di accoglienza. Dovremmo forse riconvertirli e riconoscere che ciò che si cerca ora non è tanto un orientamento operativo e produttivo, non è un percorso di inserimento nella società attraverso l’addestramento lavorativo. Ciò che si cerca oggi è forse una comunicazione più profonda, più personale, più vicina al desiderio di ascolto e condivisione. È una ricerca di interiorità accolta e rispettata, di dignità intellettuale e di accoglienza vera e personale. Ciò che si cerca oggi più che ieri, è forse il desiderio di comunicare un sé più ricco e dignitoso, una personalità di difficile evoluzione più che un comportamento ribelle, è la ricerca di comunicazione del sogno.

L’alternativa alla scuola non è il lavoro, ma un’altra scuola. Non certo nella sua interpretazione ideologica quanto nella pragmatica quotidiana. Se la scuola prima e il lavoro poi, sono le due centralità di vita che si rincorrono e si interscambiano, occorre aggiungere ora un nuovo tempo, un nuovo modo per affermarsi: il tempo libero! E’ questo forse il tempo da elaborare, da strutturare, il tempo ricco di risorse ed energie che saprebbe cogliere meglio le aspirazioni di ognuno. La scuola è obbligo, il lavoro necessario, solo il tempo libero è per il sogno. Una scuola nuova quindi, una scuola di vita che sappia intervenire al di fuori dalle costrizioni ma che sappia costruire cammini condivisi. Questo è il tempo per l’elaborazione, per l’incontro, per attivare possibili cambiamenti interiori e forgiare nuove personalità. E’ il tempo libero il peggior consigliere in personalità fragili, in soggettività occultate, in baldanze e arroganze esteriori prive di logiche e ragionevolezza.

IL TEMPO E L’ANATOMIA DEL DISAGIO

È cambiata, o si è ulteriormente modellata assumendo una nuova veste, io credo, l’anatomia del disagio; forse, in una società più operativa e produttiva era più saggio l’intervento esterno di proposte efficaci e concrete. Ora queste proposte non sussistono più già nella loro genesi, non hanno più sbocchi operativi da proporre concretamente, creano loro sì false prospettive lavorative.

L’età adolescenziale è una età che merita ancora i sogni, che è all’altezza di operare su di essi, di vivere con affetto e con interesse ogni ricerca per la loro realizzazione. L’età adolescenziale ha ancora gli entusiasmi per vivere, per accettare confronti e guide, se il percorso offerto è coerente con le ambizioni collettive, se il percorso offerto è ricco di alternative e manifestazioni di verità profonda.

Gli sbocchi operativi credo siano meno importanti, l'economia familiare riesce a proporsi in modo efficace e concreto, l'orientamento di vita autonoma può essere rimandato. Ciò che non può essere rimandata è la sofferenza interiore, la difficoltà di esprimersi e di comunicare, la possibilità di mettersi in relazione attraverso strumenti personali, di viva emozione e di eludibile competitività.

Il tempo, il lento trascorrere del tempo, la possibilità di vivere in esso con le dovute cautele, alieni da nevrosi e da aspettative incalzanti, permetterà di ritoccare con garbo e dovute prudenze il proprio progetto, modellerà i propri cammini e permetterà di vivere le proprie scoperte con leggerezza e duttilità.

- *Il tempo può essere un abile maestro di saggezza, un alleato insostituibile nel dettare leggi di vita, nel conoscere e sperimentare scelte opportune e risposte adeguate; il tempo ha risorse e opportunità e cadenze adeguate per equilibrare processi di crescita. Il tempo è il nostro complice, il nostro compagno nei percorsi tortuosi delle relazioni umane.*

E' un compagno volubile, però, fragile e mutevole, un compagno che, se non guidato e accompagnato, può trasformarsi in un accumulatore di esperienze contraddittorie e insostenibili, in un avaro elargitore di opportunità, con conseguente e progressivo decadimento nell'apatia, nell'inerzia e nella passività di un modello relazionale standardizzato, di un ruolo di ribelle ormai consolidato nel tempo e che via via si qualifica sempre più come modello di vita.

E così, il tempo, anziché aprire strade e chiarire gli obiettivi di ogni percorso, sedimenta e stratifica le conferme del proprio disagio.

Credere nel tempo, viverlo come alleato significa non tradire le sue manifestazioni e le sue opportunità, vuol dire non offrire modelli di vita falsi e irriguardosi per menti accese e solerti nel cogliere contraddizioni, vuol dire non orientare verso professionalità scadute dal tempo, professionalità artigianali ormai scomparse nel tempo. Il falegname, il ceramista, la falegnameria e così via nelle mille forme di visibilità apparente degli orientamenti professionali che si vogliono ancor dare, sono morti, sono false profezie, sono orientamenti obsoleti e stanchi.

Credere nel tempo significa vestirlo di culturalità e atteggiamenti positivi, vuol dire credere nei sogni e organizzare la loro realizzazione, dare una veste e una forma culturale, guidarli nella ricerca e nella sperimentazione. Fosse anche una ragazza di 83 chili che vuole ballare, occorre darle credito, accompagnarla, vestire il sogno, il desiderio di ricerca e di studio oltre che di sperimentazione. Un ragazzo che mostra attrattive per la musica, occorre condurlo nella conoscenza, nella penetrazione del messaggio, nello studio oltre che nella sperimentazione. E così via, nelle mille forme in cui si manifestano e si esprimono i sogni e i desideri.

Non credo sia così positiva la proposta di orientamento al lavoro poiché non amano la scuola; occorre cambiare la scuola, la forma di scolarità per pervenire ad un atteggiamento di disponibilità ad apprendere e conoscere ciò che desiderano apprendere e conoscere.

Il lavoro, quando lo vorranno, hanno le capacità per trovarlo! Certo, minimalista e di basso profilo, ma così pure con i nostri falsi miraggi di professionalità. Ciò che manca è ancora scuola, scuola per un diritto, scuola per crescere, scuola per un atteggiamento culturale verso sé stessi, scuola per la scoperta di propri valori, scuola per approfondire e ricercare.

Troppo presto abbandonano, troppo presto, comunque troppo presto, vengono condotti all'abbandono della scuola per cadere in un vortice di imbecillità e ignoranza uniche e vere fomentatrici di violenze e intolleranze.

Scuola, scuola e ancora a scuola, per credere nei ragazzi, per dare senso al "tempo libero", per dare forma e spettacolo alle proprie speranze. Il tempo accompagnerà questo percorso, lascerà lo spazio e la tolleranza perché le illusioni si plasmino in interessi, perché le passioni diventino hobby e passatempi vivi e creativi, perché il proprio vagare nello spazio cittadino senza senso abbia una modalità in più, abbia una fonte di energia e interesse radicato, abbia assunto strumenti di lettura della realtà più critici e personali.

Il lavoro può attendere, non è più il luogo della propria affermazione sociale o non il solo; ciò che sempre meno sa manifestarsi è la duttilità della psiche, la capacità di accoglienza e adattamento, le capacità di confrontarsi, di aderire, di allearsi per una propria autonomia più solida. L'adolescenza, in tutto il suo turbinante splendore, ha ancora energia, ha ancora desiderio di apprendimento, volontà di conoscenze e caratterialità in movimento. Solo un atteggiamento intellettuale e proposte culturali sanno dare marce, percorsi e velocità ai movimenti.

Non si è emarginati se non si lavora, si è emarginati quando la realtà non ci permette di manifestarci e le richieste non collimano mai con i desideri.

L'importante è permettere ai ragazzi di scegliere la propria strada, il proprio cammino, un percorso che non sarà mai definitivo, che non ha l'ambizione deterministica per il proprio futuro, che non vuole compromettere espansioni o nuove ricerche; la libertà di un percorso è la libertà di scegliere il metro di lettura con cui rapportarsi alla realtà, con cui comunicare con essa ed in essa vivere. È questa libertà di scegliere il cammino che ammetterà anche errori e sconfitte, ripensamenti e autocritiche opportune. È importante che questo percorso sia accolto e soddisfatto, così come è importante che questo cammino non sia vissuto nel silenzio delle proprie paure ma trovi sbocchi comunicativi, conforti e condivisioni esperienziali.

GLI ADEGUAMENTI INDISPENSABILI

Fino agli anni '80, la scuola ha supportato da sola il peso dell'integrazione dei ragazzi difficili, dando risposte parcellizzate, legate all'esperienza personale e alla contingenza della situazione, creando linee di confine a volte casuali a volte legate alla soggettività degli educatori. L'improvvisazione, la capacità comunicativa, la personalità degli insegnanti erano le cartine di tornasole del fenomeno, erano le risposte che la società sapeva offrire. Si svilupparono successivamente proposte il cui obiettivo era quello di dare continuità al percorso educativo della scuola utilizzando canoni differenti, individuando nell'avviamento al lavoro un percorso di riscatto sociale, un percorso di soddisfacimento e di risposta ai propri bisogni. Guadagnare e imporsi all'attenzione degli altri attraverso il possesso di ricchezze da esibire, era la rivalse e il contrappunto verso chi faceva dello studio una propria scelta da esibire.

Era un percorso corrispondente al tempo, coerente alle richieste sociali, un percorso che ebbe modo di raccogliere frutti e rispondere alle esigenze e alle richieste di numerosi giovani.

Ora, che il lavoro non rappresenta più l'icona del proprio inserimento sociale poiché l'economia familiare riesce a supportare alle richieste di autonomia economica, rimane lo spazio libero quello che struttura compagnie e ruoli, che anima la giornata, che da disponibilità a costruire un proprio percorso. Possiamo rinunciare allo studio, se necessario svolgere un lavoro qualunque ma il tempo libero rimane il privato, rimane lo spazio di libertà, lo spazio di incontro con gli amici, lo spazio per dare struttura ai sogni e perseguire competenze e professionalità originali o per dare illusioni, inganni e fantasie distorte alla propria personalità.

Forse, nella società dell'immagine, nella dura lotta dell'apparire e di proporsi agli altri, di essere accolti e accettati, la rappresentazione di sé, il proprio aspetto, giocano un ruolo fondamentale e determinante. Non è più l'ambito lavorativo, il percorso attraverso il quale confrontarsi ed essere accettati e riconosciuti. Ora vi è uno spazio differente, ugualmente dignitoso ma forse più profondo e vero, è lo spazio del sogno, lo spazio della propria identità, la comunicazione delle proprie ricchezze, la manifestazione del proprio io, nella sua manifestazione più complessa e globale.

E' la mia immagine che deve trasparire, la mia immagine che deve comunicare le mie ricchezze, la mia apparenza che deve essere già ricca di comunicazioni e di vissuti interiori. Non è solo superficialità, non è solo esteriorità, ma è specchio dell'anima, specchio di sé stessi, specchio della propria persona.

Se questo è vero, se questo rappresenta realmente un bisogno ed un problema, se la necessità di emergere e di proporsi rappresenta davvero una necessità ed una ambizione, forse potrebbe essere un cammino forte, un ambito e una strategia vincente, anche se materialmente improduttiva, quella di giocare sulla propria immagine, giocare sulla parte più esposta all'altrui critica, giocare su sé stessi e sulla propria apparenza.

Il tempo, il tempo condiviso e rispettato darà materialità e concretezza ai sogni, plasmerà le ambizioni, forgerà esperienze e vissuti in progetti reali.

L'adolescenza merita ancora i sogni ed è in grado di supportarli

LA RICERCA DELLA PROPRIA IMMAGINE

Nei cammini teatrali, nelle performance musicali, nei video amatoriali o comunque nei prodotti di contatto con un pubblico, è importante osservare quello che comporta emozionalmente, per i ragazzi, l'impatto con la propria immagine, per capire quale valenza educativa e formativa potrebbero avere questi strumenti.

È importante che i ragazzi percepiscano la valenza di una comunicazione multipla, fatta di linguaggi iconici, sonori, verbali e d'ambiente. È importante che si avvicinino a questo percorso, coscienti di aver di fronte a sé strumenti forti di comunicazione e vari nella loro propositività e che soprattutto l'immagine possa essere manipolata e gestita a proprio uso, in rapporto agli obiettivi proposti.

La scelta esemplificativa del video, dell'uso della telecamera come esempio della forza di giocare sulla propria immagine, è una scelta puramente espositiva e forse più comoda e facile; siamo coscienti comunque che qualsiasi forma rappresentativa di sé, è una occasione forte, un percorso da affrontare per costruire una personalità più cosciente e strutturata. Qualsiasi percorso, qualsiasi soluzione venga scelta, l'obiettivo fondamentale rimane comunque il processo di cambiamento nei ragazzi, indubbiamente prioritario all'apprendimento di abilità tecniche e alla produzione medesima dell'evento comunicativo

Non è il ragazzo o il giovane o l'adolescente "difficile", ma l'atto stesso di crescere che è "difficile"! E quando le situazioni, le condizioni esterne, le incapacità di realizzarsi, di percorrere i propri sogni e le proprie ambizioni non appagano o aiutano alla scoperta, le normali tribolazioni del divenire adolescente e adulto fan di una difficoltà "una persona difficile"! Occorre percorrere il cammino con maggior serenità, con minor fretta, con la disponibilità che ha il tempo di cedere alle passioni e ai sogni gli adeguamenti probabili, le trasformazioni accettabili, gli adattamenti vincenti anche con la parità di un compromesso onorevole. Non l'educatore, non il maestro o il saggio, non l'adulto ma il tempo è il manto migliore per nascondere pensieri infranti e raccogliere nell'intimità la coscienza di sé stessi.

L'attesa onorevole e attiva, l'attesa di chi scuola ha infranto, l'attesa di chi di lavoro non ha fretta, l'attesa di chi ancor deve affrontare l'inconscio, o meglio, di chi ancor deve affrontare sé stesso e affrontare i sogni nascosti, i pensieri profondi, i desideri repressi nella paura di ilarità altrui, di sconfitte esterne, di bilanci con una realtà povera di stimoli. E' questo l'ambito dove operare, l'ambito del tempo libero, l'ambito dell'attesa sconcertante, dell'attesa ripetitiva e infangante, dell'attesa priva di percorsi di aiuto che esplicitino il proprio interesse.

E' questa la scuola "alternativa", è questo l'ambito in cui si può ancora affrontare un percorso di crescita e studio legato ai sogni, che siano di arte o sportivi, che siano di

spettacolo o di credenze, che siano di religioni o di viaggi! Una scuola di vita, una scuola che non ridondi di raccomandazioni per uno studio ormai tradito, che non ceda alla moralità di un lavoro da costruire, di una professionalità da plasmare, di un futuro che abbisogna di progetti. La vita è ancora eterna, e il lavoro non ancora, e non sempre, rappresenta la via per realizzare i propri sogni, per dare corpo ai propri percorsi di crescita. Il lavoro, un lavoro, quando lo si vuole, lo si incontra! Troppo tempo è passato da quando si faceva del lavoro la strada per la piena maturità, per la coscienza di un sé cittadino, di una integrazione profonda e necessaria nel tessuto umano. Così non è più!! E cosa importa, cosa conta se eroe di sé stesso non lo diventerà mai, se le cronache non gli attribuiranno onori o prime pagine. Ciò che importa è raccogliere i sogni, viverli, coltivarli, sperimentarli e crederli! Il tempo, il magnifico tempo che evolve e trasforma, il tempo che trasmette umilmente messaggi di saggezza, darà un valore incondizionato al coraggio di viverli.

ASPETTO RELAZIONALE

E se nel tempo poniamo le armi migliori per scegliere percorsi condivisibili, dobbiamo fornirci di strumenti adeguati per colpire e indirizzare scelte e obiettivi percorribili; se è sulla rappresentazione di sé stessi che dobbiamo operare, se è sull'idea e sulla credibilità che ognuno ha di sé che dobbiamo intervenire e creare autorevolezza e coraggio, è la propria "immagine" quella che viene resa pubblica, che si codifica attraverso parametri differenti e che in qualche modo si oggettivizza che deve essere toccata.

Come io appaio agli altri è differente da come io pensavo di apparire, e ancor più e differente da come io vorrei veramente apparire. La mediazione è una sorta di falso ideologico, di bluff incontrollato, fatto di comportamenti provocatori e promotori di contrasti e rivalità.

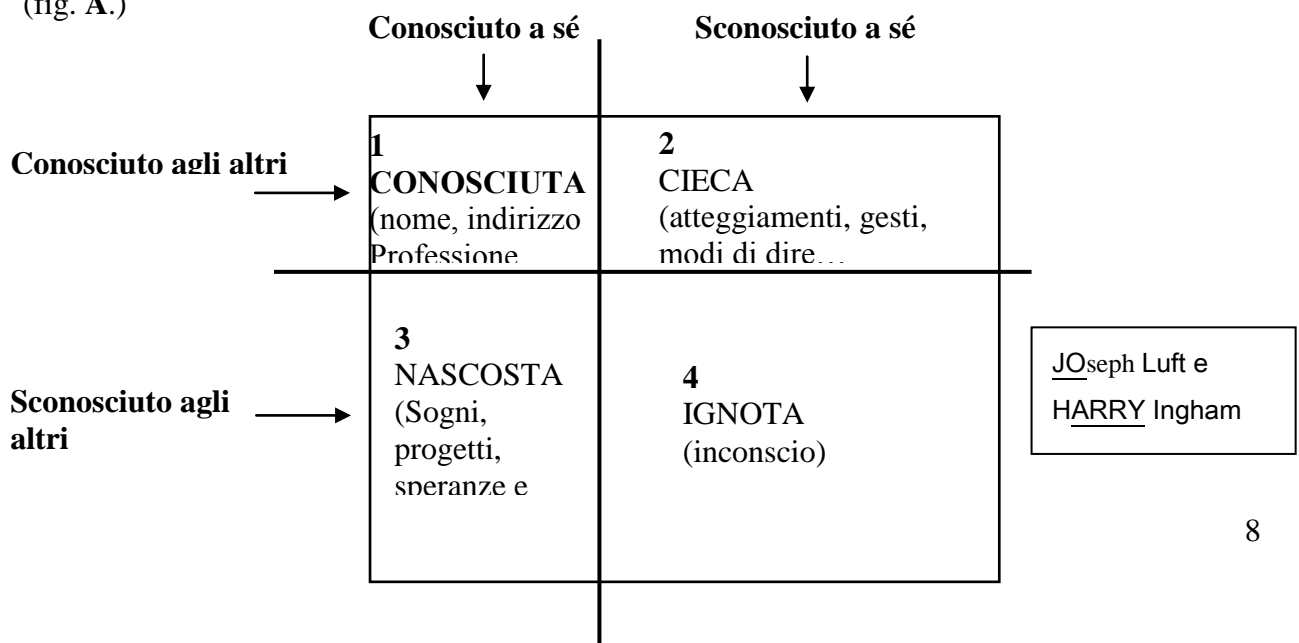
“Non è così che vorrei essere! ma non potendo, questo offro e ti propongo poiché mi riesce facile e mi dà risposte immediate”

E' forse questo il sottile pensiero che percorre le menti di vite frustrate e difficili? Forse sì, ma è da questo che dobbiam partire.

Ricorrendo alle finestre di JOHARY, potremmo avere uno strumento di verifica e controllo poiché possiamo visualizzare come sia possibile giocare un ruolo attivo nella strutturazione della personalità di un ragazzo. Abbiamo la possibilità di intervenire con nuovi elementi e nuovi contributi nell'arricchimento di un sé molte volte rigidamente strutturato sia relativamente a sé sia nella relazione con gli altri.

Questo schema illustra le aree di contatto o di apertura, le aree in cui viene giocato il nostro rapporto con gli altri, le chiusure o le preclusioni; tutto ciò, in definitiva, che permette di leggere i nostri rapporti, interpretare il grado di consapevolezza e permettere di raggiungere una miglior comprensione delle loro dinamiche

(fig. A.)



Parlando però dei ragazzi difficili, dei bulli, dei ragazzi persistentemente dominanti sul gruppo, non certamente disponibili all'incontro e al confronto con gli altri, è facile intuire come l'area 1 sia fortemente compromessa. Son poche le comunicazioni condivise, pochi gli ambiti di relazione alla pari, poche e scarse le aree del dialogo e del confronto. Indubbiamente forte e dominante l'area 3, l'area del controllo, l'area della coscienza di sé, l'area che ci accomunerebbe agli altri nei sogni e nelle speranze se scoperta, l'area che fortemente controlleremo e che non permetteremo a nessuno di conoscere. Mettere in gioco le proprie aspirazioni più vere e profonde, comunicare agli altri le proprie debolezze, le proprie paure e i propri sogni, potrebbe voler dire rischiare l'immagine di forza e dominanza che diamo, potrebbe voler dire esporsi alla critica, alla non accettazione, al giudizio altrui. E' un giudizio che mal si sopporta e soprattutto potrebbe essere invasiva e creare spazi nell'area 2, l'area in cui gli altri si potrebbero accomunare, l'area in cui sfuggono al controllo le nostre debolezze, l'area dominata e repressa con la paura o la minaccia.

Ancor più vasta l'area 4, l'area sconosciuta a sé e agli altri. La rigida strutturazione dei rapporti, la poca disponibilità a confronti e a scelte differenti, la necessità di controllare i rapporti non lasciano spazio all'improvvisazione, alla scoperta di nuovi elementi. Tutto ciò che potrebbe essere irrazionale e non controllabile è volutamente o forzosamente segregato in un'area dalla quale non è possibile pescare informazioni e soprattutto gli altri non possono vedere o ricavare dati sulla persona. Sogni, desideri, speranze, ansie e paure, così come qualsiasi altro sentimento sono elementi disturbanti nella relazione dominante – dominato. Non è possibile per i ragazzi difficili, i prevaricatori, i bulli, accettare un confronto con gli altri basato sui sentimenti e sulla loro messa in discussione.

Questo controllo su di sé, questa impossibilità o incapacità a mettere in gioco e a comunicare agli altri le proprie sensazioni, le proprie emozioni, i propri sogni o desideri ma al contrario far trasparire solo una parzialità del sé conosciuto, quella del dominante, non apre neppure spazi né offre disponibilità alla scoperta di nuove energie, di nuove e più profonde conoscenze che possono riaffiorare dall'area 4. Una sola immagine deve trasparire ed essere messa in gioco, quella del forte, del vincente, immagine e modalità che non lasciano molti spazi di contatto neppure nell'area 1.

Occorre rompere questo gioco, questo rigido rapporto tra sé e gli altri, questo gioco perverso che non permette di evolvere né di crescere e far sì che l'area 1 sia più estesa, più conosciuta a sé e agli altri, e che offra maggiori strumenti di confronto e conoscenza.

Conoscerci più a fondo e avere il coraggio di comunicare e rappresentare sé stessi, vuol dire mettere a disposizione maggiori elementi di conoscenza, maggiori strumenti di relazione, maggiori variabili di condotte comportamentali, maggiori ambiti di penetrazione nel tessuto sociale, maggiori parametri di confronto con gli altri e quindi più ricche di opportunità.

Tutto ciò non può più avvenire con la scuola della "parola", *poiché ha perso ogni funzione ed ogni possibilità. Occorre imparare a comunicare attraverso altri linguaggi, non abituarli e consueti, poiché ciò pone tutti i ragazzi sullo stesso piano, elimina spazi di critica e di confronti; la parola perde di valore come pure la verbosità aggressiva.*

E' l'immagine di sé che deve perdere il mutismo, il fatalismo di ciò che è e basta; l'immagine parla, comunica, interagisce e crea relazioni, ma l'immagine deve anche imparare ad ascoltare, a modellare le sue credenze, a vivere le sensazioni e configurare un futuro.

CONCLUSIONI

Se l'età adolescenziale, vive il presente in maniera estremamente dilatata, dove il passato e la storia sfumano sempre più in una ribellione e in un rifiuto generale e devastante per qualsiasi recupero di ricordi e di affetti, e dove il futuro appare sempre più infinito ed eterno, la rappresentazione di sé, il proprio ruolo giocato pubblicamente, offre un fermo immagine, un punto di riferimento, un confronto aperto e vivo, un feedback con sé stessi continuo e critico.

Giuseppe Valsecchi Pope

.....